

BUSCADERO

⌘ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ⌘ N°422 MAGGIO 2019 - ANNO XXXIX € 5.00 - P.I. 7.5.2019

STEVE EARLE

INTERVISTE
DERVISH
NICK WATERHOUSE
BLACK MOUNTAIN
JOSH RITTER

LITTLE STEVEN & THE DISCIPLES OF SOUL
THE FELICE BROTHERS
THE DREAM SYNDICATE
DOUG SEEGER
JOHN MAYALL
DICK DALE
LUTHER DICKINSON
MAVIS STAPLES
CHRIS FORSYTH
KENNY WAYNE SHEPHERD
GEORGE BENSON
THE NATIONAL

ISSN 1827-5540





BLACK MOUNTAIN

DESTROYER

JAGJAGUWAR

★★★½

Per quanto possa sembrare incredibile, specie per uno che, pur essendo canadese, da anni vive a Los Angeles, **Stephen McBean** ha preso la patente solo due anni fa. Sarà forse per quello che un po' d'immaginario automobilistico abbia finito per permeare il nuovo album dei suoi **Black Mountain** – il titolo, **Destroyer**, allude alla mitica Dodge Destroyer – e che il disco sia perfetto per essere suonato sfrecciando a tutta velocità su qualche *highway* americana. La nuova patente di McBean non è l'unica e certamente non la più importante novità di casa Black Mountain: tra la fine dell'ultimo tour e ora, la band ha perso un paio di membri storici – il batterista Joshua Wells e la voce femminile Amber Webber – e oggi, oltre a McBean, è rimasto solo il tastierista **Jeremy Schmidt** della formazione originaria. Con i due ora ci sono il bassista **Arjan Miranda** (entrato in line up col disco precedente), la cantante **Rachel Fannan** (già negli *Sleepy Sun*) e il batterista dei Dommen-

gang **Adam Bulgasem**, oltre che alcuni ospiti quali **Kid Millions** degli *Oneida* e **Kliph Scurlock**. Nonostante la presenza di nuovi volti, non c'è nessuna grossa rivoluzione nel sound dei Black Mountain, il quale rimane una miscela di classic rock, psichedelia, hard rock, prog, punk e metal, centrifugati in uno stile ormai riconoscibilissimo, ma in grado di prendere sfumature diverse a seconda dell'elemento scelto da mettere in maggior rilevanza. Tenendo conto di quest'ultima notazione, in **Destroyer** troviamo, in linea di massima, i Black Mountain nella loro versione più dura e heavy, come subito dimostrato dai riff hard rock stradaioli dell'iniziale *Future Shade*, sottolineati da dei synth anni 80 e da una buona vena melodica. Non che manchi la varietà in **Destroyer** – l'ipnosi ripetitiva e minimalista di una *Closer To The Edge* dalle ascendenze space; i sixties filtrati da un barocchismo heavy prog di *Pretty Little Lazies*; la psichedelia boogie blues della cangiante *Boogie Lover*; la pesante influenza New Wave, anche nel cantato di McBean, nella bellissima *FD '72*, costruita su tastiere e drum ma-

chines – ma è indubbio che l'anima del disco, più che dalle parti della psichedelia, stavolta stia da quelle del rock in versione hard. Fatevi spazzare via dal martellare ritmico di una implacabile *High Rise*, con le sue chitarre incalzanti, le svirgolate space delle tastiere, l'esplosione dell'assolo finale, mentre la voce della Fannan si lancia in esagitati vocalizzi sullo sfondo; oppure fate *head banging* seguendo la corsa metal punk di una *Licensed To Drive*, per certi versi quasi *motorheadiana*. Il pezzo più composito è *Horns Arising*: partenza con riff epico tipicamente Black Mountain con voce sognante filtrata dal vocoder, spostamento dopo un paio di minuti tra le maglie di un heavy psych pronto a sciogliersi in pastorali rallentamenti folk lisergici, per poi ripiombare nel rifferama killer. Pur non essendo il loro miglior album, **Destroyer** è comunque ancora una volta un ottimo disco, decisamente consigliato a chi ama questo tipo di sonorità. I Black Mountain si confermano tra i più originali *retromaniaci* in circolazione, capaci di attingere con naturalezza da ogni dove per allestire il proprio quadro sonoro. Ho idea che i concerti di questo tour saranno particolarmente esaltanti.

Lino Brunetti

O.A.R.

THE MIGHTY

RED MUSIC/SONY

★★★

Gli **O.A.R.**, quintetto del Maryland guidato dal cantante e chitarrista **Marc Roberge** (insieme a **Richard On**, chitarra solista, **Chris Culos**, batteria, **Benj Gershman**, basso, e **Jerry DePizzo**, chitarra e



disco che dovrebbe essere rock è un delitto. Non un riff, non parliamo poi di assoli: solo brani che hanno lo stesso spessore della carta velina, e che non so sinceramente come potranno essere rivitalizzati dal vivo. Gran parte della colpa va di sicuro ai produttori, **Gregg Watterberg** e **PomPom** (?!?), solitamente abituati a suoni pop commerciali di scarsa qualità, ma la responsabilità principale è da accreditare proprio alla scelta degli O.A.R. di spersonalizzare e banalizzare il suono, tra l'altro con una fastidiosa tendenza ad infilare il reggae in almeno metà dei brani presenti. Il disco, come dicevo prima, ha un discreto inizio: *Knocking At Your Door* è un brano godibile e solare dal bel refrain e di chiaro stampo reggae, un genere che di solito non amo ma qui il connubio tra rock e caraibi è abbastanza riuscito. Anche *California* non è malaccio, anche se cominciamo ad essere ai margini del pop, con suoni moderni e zero chitarre, anche se non nascondo che il pezzo è orecchiabile e non privo di attrattiva. Con *Free* il disco inizia però a mostrare la corda: puro pop da classifica, sonorità un po' fasulle ed ancora nulla che si possa anche lontanamente paragonare al rock, ed anche le parti vocali suonano un po' vuote. *Miss You All The Time* si apre con il suono di una chitarra elettrica arpeggiata, che però sparisce quasi subi-

to per lasciare spazio ad altre sonorità decisamente finte e ad un melodia corale piuttosto stucchevole; *Oh, My!* è anche peggio, suoni sintetizzati, coretti insulsi ed un pezzo che mescola pop e danze in maniera censurabile. Anche se il CD è breve faccio fatica a proseguire, e l'inizio tutto sommato positivo è già un ricordo: *Turn It Up Slow* sembra un synth-pop anni ottanta degno di **Level 42** o **Howard Jones**, *All Because Of You* è un lento che andrebbe bene per una festa di adolescenti, mentre *Be Easy* è un po' meglio, una ballata fresca, abbastanza coinvolgente e con gli strumenti giusti (con un filo di reggae anche qui). Ma è un po' poco, anche perché nel finale ci si imbatte in *Are You For Real*, altro slow anonimo e ben poco rappresentativo dello stile passato del gruppo, e nell'acustica *Nantucket Is Gone*, delicata e gentile ma ancora troppo leccata nei suoni. Giudizio finale in quattro parole: non ci siamo proprio.

Marco Verdi

KEVIN MORBY

OH MY GOD

DEAD OCEANS/GOODFELLAS

★★

"...You're gonna have to serve somebody/Well, it may be the devil or it may be the Lord..." cantava Bob Dylan all'apice dello zelo da cristiano rinato che lo colse verso la fine degli anni '70 ed è con lo stesso fervore che oggi Kevin Morby interpreta le canzoni del nuovo *Oh My God*, un concept album a sfondo religioso in cui la spiritualità viene contemplata in quanto linguaggio ubiquo e universale, in un certo senso al pari della musica. Sulla car-

ta, una scelta che rischia di diventare impopolare quanto al tempo lo furono *Slow Train Coming* o *Saved*, perchè preghiere e rock'n'roll non sempre vanno d'accordo, anche se Morby affronta la difficoltà dell'argomento con la leggerezza e il disincanto che contraddistinguono la sua musica trasformando *Oh My God* in quello che nella sua mente è già "...finora il mio disco più riuscito...". Di certo è diverso da quanto Morby abbia mai realizzato, che si tratti dell'agreste folk rock di *Singing Saw* o della lisergica poesia metropolitana di *City Music*, forse perchè è cambiato il punto di vista che ha ispirato *Oh My God* (l'ampiezza dei cieli anziché le strade di Los Angeles e New York) o magari perchè l'idea da cui l'autore e il produttore **Sam Cohen** sono partiti per realizzarlo, ha tutta l'aria di un vero e proprio colpo di genio: le intenzioni infatti aspiravano a riprodurre in musica l'equivalente dei colori primari e delle forme essenziali di un dipinto di Keith Haring. Qualsiasi cosa significhi, mettere in pratica un tale proposito non deve essere stato un lavoro semplice, visto che per le registrazioni, dagli studi Red Delicious & Jupiter Recordings di Brooklyn, è passato un esercito di musicisti, tra cui si segnalano i nomi di **Meg Duffy** alla chitarra, **Mary Lattimore** all'arpa, **Nick Kinsey** e **Joe Russo** alla batteria, **Elvis Perkins** al moog e **Robin Pecknold** alle voci, senza contare vari bassisti, sassofonisti, flautisti e un intero coro di voci femminili. Ciò non significa che *Oh My God* sia una qualsiasi sarabanda barocca, perchè nel complesso la struttura circolare delle



canzoni, il senso del ritmo, il songwriting dall'aria svagata e il canto stupido di Morby rimangono quelli di sempre, ad essere cambiata è semmai l'alchimia dei suoni, come se le intenzioni fossero di usare gli strumenti come astratte macchie di colore. In sostanza *Oh My God* è un disco di sacrali ballate venate di spiritualità soul, gospel e jazz, in cui si cantano

più tasti che corde, almeno a giudicare da quanto si ascolta in sulfurei spirituals come la titletrack e l'intensissima *Nothing Sacred/All Things Wild*, in febbrili cantilene vudù come *No Halo* o in florilegi country soul dall'aria psichedelica come *Hail Mary*. Anche se può capitare che ad un certo punto esplodano squinternate vampate beat in orbita sixties come *OMG Rock'n'roll* o scintillanti fanfare rhythm'n'blues come *Congratulations*, in genere gli arrangiamenti rimangono piuttosto parchi e atmosferici, per quanto mai scontati e propriamente allineati, come succede con i sobbalzi corali della bellissi-

ma canzone d'amore *Piss River*, con gli sbuffi di sassofono di un'affascinante *Savannah* o nell'elegico folk di un'incantevole *Sing A Glad Song*, nella spettrale malinconia di una rituale *Seven Devils* e nell'inno sospeso tra gospel e folk di *O Behold*. Suoni e canti sono presenti in qualsiasi forma di culto e visto che in fondo anche il rock'n'roll ha una sua liturgia, *Oh My God* potrebbe essere il modo di cui Kevin Morby intende avvicinarsi al trascendente o magari, in quanto figlio della Bible Belt (è cresciuto in Missouri), si tratta solo del suo passato che torna prepotentemente a galla.

Luca Salmini

TOWNES VAN ZANDT

INTERNATIONAL FESTIVAL

XV
edizione

Featuring:

LARRY CAMPBELL
TERESA WILLIAMS
BLACKIE FARRELL
GURF MORLIX
JOHN POPPER
JONO MANSON
BOCEPHUS KING
CHRIS BUHALIS
ANDREW HARDIN
BUCK CURRAN
ALEX KID GARIAZZO
ANDREA PARODI
and more...

DOMENICA
02.06.2019

ORE 17.30

TEATRO SACRO CUORE
FIGINO SERENZA

INGRESSO € 10

PREVENIRE:
D.L. ORSENIGO BISIT
VIA RIMEMBRANZE, 8
FIGINO SERENZA (CO)

www.townesvanzandtfestival.com

@townesvanzandti/faly

A SEGUIRE CENA CON I MUSICISTI SU PRENOTAZIONE info@townesvanzandtfestival.com